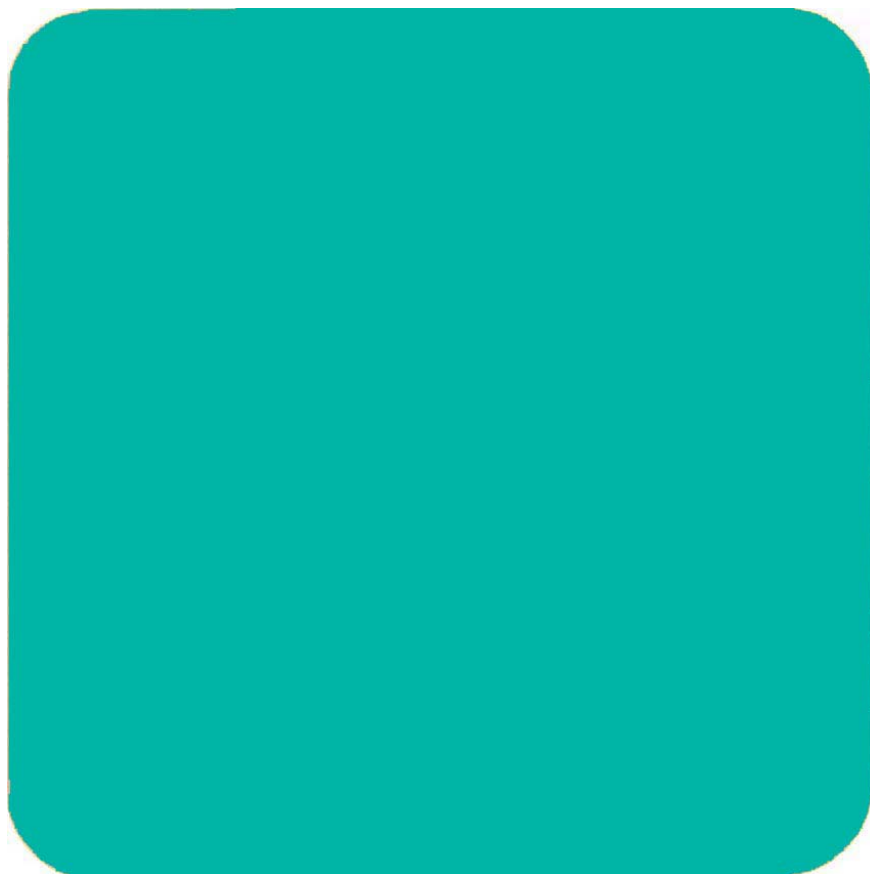


# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

*Là dove un uomo e una donna si amano  
e in questo amore accogliendosi si avviano insieme  
a far nascere la propria umanità  
là traspare il volto di Dio*



Anno XXXIV – n. 3 – settembre 2009

# matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

Anno XXXIV - n. 3 - settembre 2009

## SOMMARIO

- 3 Editoriale  
5 LIDIA MAGGI, *Matrimonio nel mondo della Riforma*  
9 ORIAH MOUNTAIN DREAMER, *Le bianche spiagge della costa del sé. Fedeltà a se stessi*  
11 FRANCO FRANCESCHETTI, *Tutto me stesso prima di morire*  
13 **Quaderno n. 20**  
GIANNINO PIANA, *Un approccio corretto di laici e cattolici sui temi eticamente sensibili*  
25 PAOLO BENCIOLETTI, *Eluana, Il "testamento biologico" e noi. Perché questo intervento*  
34 **Da un messaggio di papa Paolo VI ai medici cattolici (1970) (citazione)**
- 

*Redazione:* Maria Rosa Alberti, M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, Battista Borsato, Furio Bouquet, Carmine Di Sante, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gravina, Maya e Piero Lissoni, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, Dario Vivian, Malvina Zambolo.

*Direttore responsabile:* Franco Franceschetti

Rivista trimestrale

---

## ABBONAMENTI PER IL 2009

Ordinario Euro 15, sostenitore Euro 20, estero Euro 18

Un numero Euro 5, doppio Euro 7

**Conto corrente postale n. 62411004**

**intestato a "Matrimonio" - via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma**

**Codice IBAN: IT05P076010320000062411004**

---

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb. post.; art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Bologna

La rivista è curata dal GRUPPO DEL MATRIMONIO (editore e proprietario della testata, con sede in Via Selci in Sabina 8 - 00199 Roma)

[www.rivista-matrimonio.org](http://www.rivista-matrimonio.org)

E-mail: [contattaci@rivista-matrimonio.org](mailto:contattaci@rivista-matrimonio.org)

## Editoriale

*Secondo la Bibbia, la giustizia è più del diritto e della carità: è l'attributo fondamentale di Dio.*

Card. Carlo Maria Martini <sup>1</sup>

*Per tutti la morte ha uno sguardo.  
Verrà la morte e avrà i tuoi occhi.*

Cesare Pavese <sup>2</sup>

Con questo numero, "Matrimonio" inaugura con regolarità una pratica editoriale già adottata sporadicamente da molti anni: quella di ospitare un inserto centrale che, a differenza di quanto finora accaduto, costituisca il contributo di un esperto correlato ad uno dei temi discussi in redazione e pubblicati sullo stesso numero.

Senza abbandonare la linea editoriale, che privilegia il taglio esperienziale, questa scelta nasce dalla consapevolezza che i problemi messi a tema in redazione e poi condivisi con i lettori negli articoli pubblicati, sono diventati via via sempre più complessi ed esigono chiarezza e rigore.

Questo numero ospita l'inserto del teologo morale *Giannino Piana* - di cui la nostra rivista ha già ospitato altri contributi - sul problema del corretto approccio ai "temi eticamente sensibili", "espressione che - come annota l'Autore - nata nel contesto del gergo politico, è ormai diventata di uso comune" con riferimento ad un'area "dove più acceso è lo scontro tra laici e cattolici, o almeno una parte consistente degli uni e degli altri".

Il contributo del teologo costituisce lo sfondo su cui si pone l'articolo di *Paolo Benciolini*: "Eluana, il 'testamento biologico' e noi". Dopo una lunga discussione redazionale abbiamo deciso di affrontare questo tema in riferimento all'esperienza coniugale e familiare, perché da una parte, "per quanto attiene alla linea editoriale sviluppata da questa Rivista, come non inquadrare l'attenzione alle scelte di fine vita nel contesto di quelle "relazioni d'amore" che riconosciamo come capaci di far "trasparire il volto di Dio"? e dall'altra, "circoscrivere l'intervento ai soli aspetti conoscitivi non avrebbe giustificato del tutto la scelta di farne oggetto di un contributo su 'Matrimonio'".

Sempre con riferimento al tema della "fine della vita" ci è sembrato utile riproporre un brano dal messaggio di saluto fatto pervenire nel 1970 da *Paolo VI*, per il tramite del suo segretario di Stato cardina-

---

<sup>1</sup> *Conversazioni notturne a Gerusalemme. Sul rischio della fede*, Mondadori, 2008.

<sup>2</sup> In "Verrà la morte e avrà i tuoi occhi", Einaudi, 1951.

le Villot, alla Federazione internazionale delle associazioni dei medici cattolici (FIAMC) in occasione del congresso riunito a Washington.

Crediamo di aver dato ai nostri lettori un contributo per orientarsi in un territorio in cui molto spesso regna la confusione linguistica.

Preziosa sul tema della fine della vita è la testimonianza di Carlo Massa, autore del libro "Tutto me stesso prima di morire". *Franco Franceschetti* recensisce: "il piccolo grande miracolo della vita non è in antitesi con la morte, semplicemente perché una mi sembra specchio dell'altra ... Si può morire bene solo se si è vissuto bene e vivere bene ...significa aver dato un senso alla propria vita ... perché convivere con questa malattia che, se non è di specie fulminante, si concede tempi lunghi per scavare come una talpa nella nostra mente, ... vuol dire avviare un dialogo ininterrotto con la morte".

Una delle risposte di *Lidia Maggi* nell'intervista che le abbiamo fatto ci sembra particolarmente coerente con quanto *Paolo Benciolini* auspica: "sono necessari tanti linguaggi per narrare l'esperienza matrimoniale! Il matrimonio è l'incontro con l'altro, la disponibilità a condividere la propria vita in due e per sempre. È fare posto a chi ti ha rapito il cuore, è lasciarsi sorprendere dall'inedito che questa nuova realtà produrrà, è un'alleanza fondata sulla gratuità dell'amore. Ma è pure un atto di responsabilità ...".

La poesia di *Oriah Mountain Dreamer* "La bianche spiagge della costa del sé. Fedeltà a se stessi" ci lascia intuire che il senso della nostra morte ci verrà dal come avremo vissuto la nostra vita: "Non mi interessa sapere quanti anni hai, voglio sapere se rischieresti di passare per pazzo per amore, per i tuoi sogni, per l'avventura di essere vivo".

Affidiamo i nostri auguri a tutti per un sereno Natale a questo verso di *David Maria Turollo*: "Ancora un'alba nuova sul mondo, un'altra luce, un giorno mai vissuto da nessuno, ancora qualcuno è nato".

La redazione

## **Matrimonio nel mondo della Riforma**

Abbiamo incontrato la pastora della chiesa battista di Varese Lidia Maggi, nostra amica e collaboratrice, per un confronto ecumenico. Le abbiamo chiesto di raccontarci qualcosa su come il matrimonio viene vissuto nel mondo della Riforma. Riportiamo qui stralci di questa conversazione.

**Entriamo subito nel nodo della questione che sembra segnare una frattura ecumenica tra le chiese:**

**È vero che nel mondo protestante il matrimonio non è considerato un sacramento?**

L'affermazione è corretta e insieme imprecisa.

Nelle chiese riformate il matrimonio non è considerato un sacramento, nel senso di gesto direttamente istituito da nostro Signore Gesù Cristo. Prima della sua venuta, ci si sposava già. Ogni cultura e ogni società conosce questa forma di legame. Il matrimonio non è, dunque, uno specifico cristiano.

Noi diciamo: non esiste un matrimonio cristiano; esiste, tuttavia, un modo cristiano di vivere il matrimonio.

Il matrimonio è un patto di unione che attraversa le diverse culture, seppure con sottolineature differenti.

Se questi sono i criteri, è comprensibile che le chiese della riforma considerino sacramenti solo due dei sette segni riconosciuti nella chiesa cattolico-romana: il battesimo e la Cena del Signore. Unicamente questi, in quanto segni istituiti da Gesù. Tuttavia, l'unione di due persone, che nella libertà e nella responsabilità si scelgono, viene considerata segno (e dunque sacramento, in senso lato) dell'amore di Dio.

**Che conseguenze ha, dal punto di vista pratico, il fatto che nelle chiese riformate il matrimonio non è considerato sacramento in senso stretto?**

La prima conseguenza è che riconosciamo validi anche i matrimoni celebrati soltanto con rito civile. Alcuni credenti protestanti scelgono di sposarsi solo con rito civile: una scelta accettata e giudicata come buona. Il matrimonio è prima di tutto un contratto sociale, che tutela la coppia e, nello specifico, il partner più debole, la donna perlopiù. Può non piacere il linguaggio, considerato poco poetico per una coppia innamorata.

È, tuttavia, essenziale spiegare a chi si sposa che un contratto sancisce chiari diritti e doveri, tutela nella vulnerabilità e getta le basi per costruire un futuro.

Il senso giuridico del matrimonio è spesso poco valorizzato dagli sposi stessi e dalle chiese. È come se l'aspetto legale fosse secondario rispetto al valore "religioso", come anche al sentire privato della coppia.

Si sottovalutano le tante battaglie civili che hanno portato lo Stato a riconoscere come paritetica l'unione tra un uomo e una donna e a tutelarla al meglio.

**Ma allora per voi protestanti quello che conta di più del matrimonio è soprattutto il profilo civile!**

Le cose sono più complesse.

Sono necessari tanti linguaggi per narrare l'esperienza matrimoniale! Il matrimonio è l'incontro con l'altro, la disponibilità a condividere la propria vita in due e per sempre. È fare posto a chi ti ha rapito il cuore, è lasciarsi sorprendere dall'inedito che questa nuova realtà produrrà, è un'alleanza fondata sulla gratuità dell'amore. Ma è pure un atto di responsabilità e di cura verso le generazioni future.

Questa logica di unione - che le Scritture ebraico-cristiane chiamano comunione, alleanza, riconciliazione compiuta - trova accoglienza nella Bibbia attraverso una molteplicità di linguaggi, i quali, mentre raccontano il rapporto di Dio con il suo popolo ed il singolo credente, alludono all'esperienza umana del matrimonio. Il rapporto d'amore che unisce un uomo e una donna diventa parabola, chiave di lettura privilegiata per comprendere qualcosa di più sul patto che unisce Dio a Israele.

In questa logica di alleanza entrano in campo tutte le sfumature semantiche che spaziano dal linguaggio mistico a quello etico. Dio richiede di essere amato con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Dt 5); ma questa richiesta passionale, totalizzante, ha anche conseguenze giuridiche: rispettare i suoi precetti, non rompere il patto che con lui si è stipulato (Dt 10,12-13).

A somiglianza di questo sguardo plurale promosso dalla Bibbia, che per descrivere la relazione tra Dio e il fedele privilegia la metafora sponsale, sarebbe auspicabile che nelle considerazioni ecclesiali sul matrimonio confluissero sia il linguaggio della passione e della poesia che quello della responsabilità e dei vincoli.

Ho la sensazione che ci sia stata sovente una sottovalutazione dell'aspetto giuridico del matrimonio. Motivare soprattutto sul piano religioso la scelta di sposarsi può, paradossalmente, portare ad una convergenza tra posizioni apparentemente opposte. Come quella di chi sceglie di non sposarsi perché non crede nell'istituzione del matrimonio e ritiene che la scelta affettiva sia da riservare alla sfera del privato. O chi privilegia così tanto il ruolo sacramentale del matrimonio a scapito di quello legale.

**Questa sottolineatura del protestantesimo che valorizza l'aspetto giuridico a scapito di quello religioso non rischia di secolarizzare un'esperienza che per vivere ha bisogno di un linguaggio simbolico?**

Il sospetto nei confronti del protestantesimo è che, in nome di una battaglia teologica che tende a separare dalla sfera sacramentale il matrimonio, si perda la possibilità di dare spazio simbolico ad un gesto che invece lo richiede.

Si ritiene che il protestantesimo abbia secolarizzato la fede. Esso, in un certo senso, è iconoclasta non solo nelle rappresentazioni religiose, ma anche nelle espressioni della vita. E così, per precisare cosa ha stabilito Dio e cosa l'uomo, per non confondere la grazia divina e l'operato umano si perde la poesia della vita.

A un fraintendimento simile è stato soggetto anche Israele sulla questione della legge: l'accusa di legalismo è sorta a fronte di una sensazione di inaridimento di un'esperienza umana molto più ricca ...

È invece proprio la fedeltà al matrimonio come espressione della logica di comunione e riconciliazione, che sollecita una precisa presa in carico dell'altro. È all'interno del discorso simbolico sull'amore che abita il linguaggio dei diritti e doveri.

Questa considerazione etico-giuridica non è, dunque, solo reattivo ad una prassi cattolica non condivisa ma esprime un aspetto peraltro poco considerato del modo protestante di vivere la fede. Proprio la Riforma, che costruisce la sua identità sulla grazia, nel guardare al matrimonio sottolinea, invece, l'esigenza di dare voce innanzitutto all'assunzione di responsabilità dei coniugi. A dispetto dei ben noti luoghi comuni, si rivela riduttivo sostenere che il protestantesimo metta a tacere il linguaggio delle opere!

Potremmo sintetizzare quanto detto, affermando che, in fondo, l'operazione fatta dal protestantesimo è quella di opporsi ad una certa confusione tra il linguaggio mistico e quello politico. Là dove è all'opera Dio, l'essere umano non può arrogarsi il diritto di sostituirlo (e il linguaggio mistico serve per l'appunto ad esprimere la differenza di Dio); ma vale anche il viceversa (e il linguaggio politico enuclea le responsabilità umane, senza fare ricorso a Dio). Per dirla con il salmo: "i cieli sono i cieli del Signore, ma ha dato la terra ai figli dell'uomo".

**Nelle chiese riformate non ci si sposa in chiesa, dunque ...**

Sarebbe più preciso dire che nelle chiese della riforma ci si potrebbe anche non sposare con rito religioso. Questo non significa, tuttavia, che non sia previsto il rito religioso. I credenti che si sposano in chiesa non si limitano a giurare la loro fedeltà davanti alla società; essi lo fanno anche davanti a Dio e alla assemblea riunita. Sono loro i ministri di questo segno. Sposarsi nella lingua italiana è un verbo riflessivo.

Non sposa il pastore: sono i nubendi a sposarsi reciprocamente, esprimendo un libero consenso.

Mi è accaduto di recente di celebrare un matrimonio che potremmo definire "autogestito" dagli sposi. La mia presenza, come ministro, è stata marginale. Gli sposi, di fronte alla comunità, senza avere accanto il pastore, si sono scambiati le promesse e le fedi, hanno testimoniato la loro volontà di unire le proprie vite ed hanno concluso il momento solenne con la formula: "ed è per questo che oggi io ti sposo". Solo alla fine sono intervenuta io, come ministro, per dichiararli marito e moglie. Questo, paradossalmente, non sarebbe stato necessario, se la cerimonia non avesse avuto valore legale. Se gli sposi cioè, avessero precedentemente contratto matrimonio civile. Ma in qualità di ministro dello Stato, che celebra un matrimonio con effetti civili, ho l'obbligo di formulare la dichiarazione di matrimonio (la classica "vi dichiaro marito e moglie"). Una motivazione non teologica.

Ministri e protagonisti del matrimonio nelle chiese della riforma sono, dunque, gli sposi. Mi sembra che ciò accada anche in ambito cattolico. Per le chiese ortodosse, invece, il ministro del matrimonio è Dio stesso, rappresentato in quel momento dal sacerdote. Ma su questo conviene sentire direttamente la voce ortodossa.



## **Le bianche spiagge della costa del sé. Fedeltà a se stessi (\*)**

"Non mi interessa ciò che fai  
per guadagnarti da vivere,  
voglio sapere per che cosa soffri,  
e se osi sognare di incontrare i desideri intensi  
del tuo cuore.

Non mi interessa sapere quanti anni hai,  
voglio sapere se rischieresti di passare per pazzo  
per amore,  
per i tuoi sogni,  
per l'avventura di essere vivo.

Non mi interessa sapere quali pianeti  
sono in linea con la tua luna,  
voglio sapere se hai trovato il nucleo della tua  
tristezza,  
se i tradimenti della tua vita ti hanno aperto,  
o se ti sei raggrinzito e chiuso  
per paura di ulteriore dolore.

Voglio sapere se puoi essere con gioia,  
mia o tua;  
se puoi danzare una danza selvaggia,  
e lasciare che l'estasi ti pervada dalla punta delle  
mani alla punta dei piedi,  
senza dirti di stare attenta,  
di essere realistica,  
o ricordandoti i limiti della natura umana.

Non mi interessa sapere se la storia  
che tu mi racconti sia vera o no,  
voglio sapere se sei in grado  
di fare dispiacere ad un altro  
per essere sincero con te stesso,  
se sai sopportare le accuse di tradimento  
e non tradire la tua anima.  
Voglio sapere se puoi essere leale  
e, per questo, degno di fiducia.

Voglio sapere se puoi vedere la bellezza  
anche quando non è evidente  
e se puoi far sorgere la tua vita

dalla sua presenza.

Voglio sapere se puoi vivere con il fallimento,  
mio o tuo,  
e stare sempre sulla riva del lago  
e gridare "sì" all'argento della luna piena.

Non mi interessa sapere dove vivi  
e quanti soldi hai,  
voglio sapere se puoi alzarti  
dopo una notte di tormento e di disperazione,  
ferito e consumato fino alle ossa,  
e fare ciò di cui i tuoi bambini hanno bisogno.

Non mi interessa chi sei  
e come mai sei qui,  
voglio sapere se puoi stare in mezzo al fuoco con me,  
e non tirarti indietro.

Non mi interessa sapere, dove, cosa,  
o con chi hai studiato,  
voglio sapere cos'è che ti sostiene al tuo interno,  
quando tutto il resto cade a pezzi.

Voglio sapere se puoi stare solo con te stesso,  
e se ami la tua compagnia nei momenti vuoti. "

Oriah Mountain Dreamer

(\*) La traduzione in italiano è di GIULIO DE SIMONE.

## Tutto me stesso prima di morire

La riflessione sulla morte si ripropone a tutti, indipendentemente dalle rispettive condizioni psicofisiche, perché i massmedia sbattono in prima pagina continuamente fatti di sangue e di fini tragiche. I credenti sanno dal Vangelo che non si può conoscere “l’ora” e il modo in cui avverrà il passaggio dalla vita terrena alla “casa del Padre”.

La testimonianza laica di Carlo Massa giunge quanto mai utile e opportuna: è costituita da nove articoli che egli ha scritto lungo il percorso di 3 anni, dalla diagnosi della sua malattia nel 2004 (carcinoma spinocellulare), cioè un tumore che dal collo sale progressivamente sulla guancia.

Come bene sottolinea Gabriella Caramore nella prefazione del libro, il malato protagonista di tale sofferta vicenda sa gestire gli “ultimi tempi” con piena consapevolezza e, al tempo stesso, sa “guardare in faccia la morte”.

La comprensione della propria condizione irreversibile lo porta ad avvertire l’esigenza di condividere la propria esperienza di malato in attesa della fine. Da qui iniziano i suoi scritti, diario di un malato, inviati alla rivista “Viator”<sup>1</sup> per farli circolare tra i suoi amici.

Il passo successivo è stato la stampa di questo prezioso volumetto<sup>2</sup> che li raccoglie con la prefazione di cui sopra e una postfazione di Ignazio Marino. Sono circa 60 pagine che ci fanno rivivere, quasi momento per momento, le reazioni, i moti interiori, i cedimenti e gli attimi felici registrati dal malato.

Le sue intuizioni costituiscono per coloro che lo leggeranno un richiamo ad essere attenti e sensibili agli insegnamenti che vi potranno ricavare: *Il piccolo grande miracolo della vita non è in antitesi con la morte, semplicemente perché una mi sembra specchio dell’altra ... Si può morire bene solo se si è vissuto bene e vivere bene ... significa aver dato un senso alla propria vita* (pag. 58) ... *perché convivere con questa malattia che, se non è di specie fulminante, si concede tempi lunghi per scavare come una talpa nella nostra mente, ... vuol dire avviare un dialogo ininterrotto con la morte.* Egli ricorda qui la partita a scacchi in “L’ultimo sigillo” di Bergman.

Carlo Massa rivendica la dignità della sua visione laica rispetto a un tipo di società costruita con l’aiuto della fede: *Credo di aver impostato le decisioni essenziali della mia vita sulla correttezza verso gli altri, su scelte di campo a fianco dei più deboli, sull’amore verso chi, a mio giudizio, se lo meritava. Con tutti gli errori di percorso, di cui col tempo aumenta la coscienza, non mi sembra di aver tradito questi principi e oggi questa consapevolezza mi dà pace. Non ho sgomitato, non ho barato per ottenere quello che*

---

<sup>1</sup> “Viator”, il mensile cristiano della pace, della solidarietà, del dialogo e dei diritti umani, ed. Agape srl.

<sup>2</sup> CARLO MASSA, *Tutto me stesso prima di morire. Note dalla malattia*, ed. Servitium.

*mi spettava e a volte ho preferito perdere quando vincere significava sporcarsi le mani* (pag. 61).

In seguito ci fa anche partecipi della sua intimità affettiva: *Ho rapporti molto belli con la mia ex moglie e con la mia ex compagna che, tra l'altro, si conoscono e si accettano di buon grado. Come di buon grado e con amore si è creato un circuito che comprende i nostri figli* (pag. 62). Di tutti questi suoi complessi rapporti parentali egli trova il costante punto di riferimento nell'amore e nel rispetto reciproco.

È un libro da non perdere, perché il suo percorso interiore non solo non è triste ma anche ci dona la sua serenità, che egli riesce a conservare anche quando la "bestia", come lui definisce il tumore, si fa sempre più invasiva.

Dobbiamo essergli riconoscenti perché parla di se stesso con estrema sincerità e libertà, per esempio nel rivelare le sue delusioni relative ai medici, che vorrebbero praticargli ulteriori interventi chirurgici probabilmente inutili, e alle medicine propinatagli che risultano inefficaci ad arrestare il processo distruttivo, che riduce progressivamente la sua efficienza fisica.

Egli confessa che non vuol cedere alla tentazione di voler inviare messaggi, ma poi lascia trapelare la sua carica umana: senza veli e pudori confida la sua costante ricerca di amore, la sua riconoscenza nel poter godere anche negli ultimi mesi di vita delle cose belle, nella letteratura ("Le memorie di Adriano") e nella natura, e di poter gustare ancora cibi buoni (cozze gratinate e cioccolato).

Ci lascia più di un messaggio proprio *perché è in questo scrivere il mio conforto, la mia forza e la sicurezza di sapere che non resterò veramente solo finché sarò in grado di comunicare.*

Mi sembra giusto pertanto chiudere queste mie povere annotazioni rispetto alla ricchezza contenuta nelle sue riflessioni con un suo breve passo che, se vorremmo, potremmo mettere in pratica: *...Quel sogno che ha risvegliato ogni volta il mio io-bambino: la molla principale per rispondere all'insorgere della malattia con la scrittura. Scrittura terapeutica senz'altro, perché senza di essa non sarei riuscito a vivere bene questi ultimi anni e a fare il percorso che credo di aver fatto. Ed è così che mi viene da pensare, con emozione, che dal sogno di un bambino ormai alle soglie della morte si è dipanato un filo lungo una vita che ha prodotto realtà capaci di contrastarla* (pag. 80).

Il 15 agosto 2007 Carlo Massa, tre giorni prima della fine, concludeva la sua vita esclamando: *Volevo essere tutto me stesso prima di morire.*

Franco Franceschetti

matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore

QUADERNO N. 20

**Un approccio corretto di laici e cattolici  
sui temi eticamente sensibili**

Giannino Piana

Anno XXXIV - n. 3 - settembre 2009



## Un approccio corretto di laici e cattolici sui temi eticamente sensibili (\*)

L'espressione «temi eticamente sensibili», nata nel contesto del gergo politico, è ormai divenuta di uso comune per designare una serie di questioni che riguardano alcune aree ben definite dell'agire umano, e precisamente quelle concernenti la sessualità, la famiglia e la vita. Si può senz'altro obiettare – e non senza ragione – che dietro una tale restrizione di campo si nasconda una concezione riduttiva dell'eticità; concezione che tende a identificarla con l'ambito della «sfera privata» (perciò dei singoli e delle relazioni intersoggettive) e a trascurare l'ambito della «sfera pubblica» (e cioè delle relazioni sociali). È giusto infatti chiedersi perché temi di così grande rilevanza come quelli concernenti l'esercizio della giustizia sociale e l'impegno politico non vengano considerati almeno altrettanto «eticamente sensibili» quanto i temi ai quali si fa qui direttamente riferimento.

L'uso di tale dizione sembra tuttavia – almeno in parte – giustificato dalla presenza, nel nostro paese, di una situazione piuttosto anomala. Sessualità, famiglia e vita rappresentano, infatti, le aree dove più acceso è lo scontro tra cattolici e laici o, almeno, tra una parte consistente degli uni e degli altri, e dove pertanto emergono le maggiori difficoltà di incontro sul terreno politico-legislativo.

Contrariamente ad altri paesi europei (e non solo), dove, pur nella differenza delle posizioni, ha luogo un confronto serrato e rispettoso con la possibilità di feconde convergenze, da noi è ancora diffusa la presenza di atteggiamenti ispirati a logiche clericali e laiciste che non facilitano certo il dialogo.

Le ragioni di questo stato di cose sono assai complesse, e risalgono in parte ad avvenimenti del passato – si pensi soltanto alla sbrigativa soluzione data alla «questione romana» con l'apertura di ferite non ancora del tutto rimarginate – ma è, in ogni caso, evidente la negatività di tale dialettica conflittuale, tanto per la politica (e la società in generale) quanto per la Chiesa. Le leggi che negli ultimi decenni sono state promulgate in Italia sui temi qui in discussione sono nate, in larga misura, sull'onda della contrapposizione tra «laici» e «cattolici», dunque come vere e proprie prove di forza dell'una o dell'altra parte, provocando forti lacerazioni nel tessuto sociale del paese e spesso interpretando in termini del tutto unilaterali le esigenze della popolazione.

(\*) Tratto da “Un approccio corretto di laici e cattolici sui temi eticamente sensibili” pubblicato sul n. 5 (167) – settembre/ottobre 2008 dedicato al tema “Laicità e Chiesa” di “Credere oggi” (Padova).

## 1. Tre percorsi da non praticare

La ricerca di una via corretta per uscire da tale distretta deve anzitutto partire dalla disanima di alcuni percorsi a cui oggi con una certa frequenza si ricorre e che rappresentano pericolose scorciatoie, inadeguate ad affrontare seriamente le questioni in gioco.

### a) Assunzione dell'etica di un gruppo

Il primo di questi percorsi è costituito dall'*assunzione dell'etica di un gruppo o di un'istituzione, siano essi religioso o sociale o ideologico, come riferimento esclusivo per l'elaborazione della norma civile*. La tentazione di imporre la propria etica da parte della Chiesa ma anche da parte di gruppi a forte contenuto ideologico, è sempre molto forte. Nel contesto del mondo occidentale, almeno fino alla persistenza del «regime di cristianità», questa soluzione è stata largamente dominante. L'identificazione della cultura dell'Occidente con la tradizione cristiana rendeva, non solo possibile ma persino inevitabile, la trasposizione dei contenuti della morale cristiana (ovviamente quelli direttamente attinenti i comportamenti sociali) sul terreno della legge civile. Lungi dal rivendicare – come avverrà a partire dalla modernità – la propria autonomia, il diritto appariva del tutto vincolato alla morale (e specificamente a una morale particolare di matrice religiosa), al punto di essere considerato un suo corollario.

La situazione odierna è radicalmente diversa. Non solo si è infatti assistito a una progressiva emancipazione del diritto dall'etica (fino al limite estremo della totale separazione)<sup>1</sup> – e parallelamente dell'etica dalla religione (quella cristiana nel caso nostro) – ma ciò che si è verificato, a partire dal Novecento, è stato soprattutto l'avanzare di un processo di accentuato pluralismo etico, nel senso – già chiaramente intravisto da Max Weber – dell'affermarsi di una forma di «politeismo dei valori» (oggi si deve forse dire dei «sistemi valoriali») come effetto della secolarizzazione o di quello che lo stesso Weber definisce, con un'espressione suggestiva, il «disincantamento del mondo». Da questo punto di vista, anche l'appello fatto dalla chiesa alla «legge naturale» o ai cosiddetti valori «non negoziabili», per quanto assolutamente legittimo e incontestabile – le istanze che hanno condotto all'elaborazione della categoria di «legge naturale» sono oggi ancor più attuali, se si pensa alle possibilità inedite che l'uomo ha di manipolare se stesso e l'ambiente circostante, e perciò all'esigenza di fissare limiti precisi al suo intervento – rischia di cadere nel vuoto. Al di là di una possibile convergenza formale, peraltro resa anch'essa difficil-

---

<sup>1</sup> Per una riflessione sul tema dei rapporti tra etica e diritto, cf. *Ordine morale e ordine giuridico. Rapporto e distinzione tra diritto e morale. Atti del X Congresso dei teologi moralisti*, Roma 24-27 aprile 1984, EDB, Bologna 1985.



tosa dall'uso di categorie che per il significato storicamente acquisito rischiano di andare soggette a gravi fraintendimenti, l'identificazione dei contenuti di tali istanze valoriali fa riemergere le differenze tra le diverse concezioni etiche. L'esistenza di un'etica universale, perché fondata su una ragione universale, postulata da Kant è ormai il prodotto di un passato difficilmente recuperabile; ciò che ha oggi il sopravvento è una molteplicità di «ragioni», e dunque di argomentazioni etiche, che rendono del tutto impraticabile ogni percorso deduttivo e impongono la messa in atto di un confronto «dal basso», alla ricerca, per quanto possibile, di una ragione comune.

### ***b) Presunzione di neutralità morale***

Il secondo percorso discende immediatamente dalla considerazione dello stato di pluralismo descritto, e si traduce nell'*accantonamento dell'etica per affrontare le questioni eticamente sensibili in una prospettiva meramente procedurale*. La via che, in proposito, si tende a privilegiare è quella «sociologica», basata su un criterio semplicemente quantitativo, dove a contare è il solo al dato fattuale senza alcun riferimento valoriale, anzi con la riduzione del valore al fatto. Le norme che vengono elaborate in questa prospettiva hanno di mira la regolamentazione dell'esistente con l'unica preoccupazione di rispettare la libertà del singolo, mentre appare del tutto elusa qualsiasi considerazione di «bene comune» o di «interesse generale». A prevalere è pertanto un'ottica di carattere rigidamente individualistico, che s'intreccia con la presunzione di un'assoluta neutralità morale, dunque con l'esplicita rinuncia a fare ricorso a qualsiasi paradigma valutativo.

Ora, a parte le inevitabili ricadute sociali che hanno (e non possono non avere) decisioni che comportano la legittimazione di alcuni comportamenti soggettivi – si pensi soltanto al rilevante peso economico imposto dall'accettazione di alcune pratiche biomediche – risulta evidente che, anche dietro il rifiuto del ricorso all'etica, si dà in realtà l'implicita assunzione di un'etica – quella utilitarista – che andrebbe, a sua volta, anch'essa sottoposta a un severo vaglio critico. Non esistono infatti posizioni del tutto «neutrali»; ma dietro ad ogni posizione attorno a questioni di grande delicatezza come quelle attinenti l'area dei temi «eticamente sensibili» si cela in realtà una ben definita pre-comprensione dell'uomo e della vita che viene in essa proiettata e che ne costituisce la più profonda motivazione. La messa tra parentesi dell'etica (e dunque del discorso valoriale) per fare spazio a un approccio soltanto procedurale (e dunque strettamente normativo) è allora insostenibile. Molto più corretto è essere consapevoli della propria posizione etica ed esplicitarla mettendola a confronto con le altre e ricercando punti di convergenza comuni. Solo così è infatti possibile evitare che abbia luogo un approccio di parte, camuffato come oggettivo, e dunque reso per questo ancor più pericoloso.

### *c) Rinvio alla coscienza individuale*

Infine il *terzo* percorso è costituito dal *rinvio alla coscienza individuale*; rinvio reso necessario – si dice – dal fatto che le questioni «eticamente sensibili» chiamano in causa le convinzioni etiche personali di ciascuno e non possono, in quanto tali, essere fatte oggetto di una scelta di partito o di coalizione. Questa posizione, per quanto apparentemente più plausibile delle altre, non è in realtà meno limitativa e meno rischiosa. Ciò che è infatti in gioco nelle questioni cui si fa qui riferimento non è la propria scelta personale (questa sì da lasciare totalmente alla coscienza di ciascuno), ma è la valutazione «politica» di un intervento legislativo, che ha un'immediata ricaduta di ordine sociale e che esige pertanto di essere giudicato assumendo come criterio quello del bene comune o dell'interesse generale. Un partito e, in senso più allargato, una coalizione di governo non possono non formulare con chiarezza la propria posizione al riguardo: il progetto di società cui si intende dare corso e con il quale ci si presenta agli elettori non può non contenere anche una precisa proposta sui temi «eticamente sensibili». Certo si tratta di individuare un punto di mediazione tra le varie componenti (o anime) presenti all'interno del partito o dei partiti che compongono la coalizione; ma non si può rinunciare a esprimere una propria posizione su questioni che rivestono un'importante rilevanza sociale.

La necessaria distinzione tra etica e diritto (pur riconoscendo che non deve trattarsi di radicale separazione), e prima ancora tra «etica privata» ed «etica pubblica», sono il criterio di fondo cui anche i singoli militanti devono ispirare il proprio giudizio: l'importanza delle convinzioni personali è fuori discussione e non può non entrare in gioco nella valutazione delle soluzioni da offrire alle singole questioni in causa, ma essa costituisce l'inevitabile punto di partenza di un processo che deve misurarsi con il principio della ricerca del bene comune e che non può per questo prescindere da una concreta analisi della situazione, puntando su ciò che risulta essere socialmente più produttivo (non solo in termini di rispetto dei valori ma anche di efficacia nei confronti della realtà) e accettando democraticamente che il proprio parere si integri con quello di tutti gli altri così da poter giungere alla definizione di una piattaforma comune.

## **2. La via della mediazione e del dibattito pubblico**

La critica all'ultimo dei percorsi ha già in qualche modo messo a fuoco l'atteggiamento di fondo da assumere per affrontare correttamente le tematiche alle quali si fa qui riferimento. Per esplicitarlo ulteriormente e definirne più chiaramente i contorni è importante dare anzitutto il giusto rilievo a una distinzione preliminare (e fondamen-

tale), alla quale peraltro si è già accennato, quella tra «etica privata» ed «etica pubblica».

Non vi è dubbio che tematiche come quelle «eticamente sensibili» occupino un posto di notevole rilievo nell'ambito dell'«etica privata». Questioni come quelle della sessualità e della riproduzione, del matrimonio e della famiglia, ma anche della cura della salute e dei trattamenti di inizio e fine vita costituiscono settori privilegiati della riflessione morale, perché riguardano scelte con grandi implicanze valoriali, ma soprattutto scelte con un alto tasso di coinvolgimento soggettivo in quanto è in esse in gioco il senso stesso della propria esistenza personale. Da questo punto di vista, ciascuno deve essere messo in grado di affrontarle nel modo il più libero possibile in coerenza con il sistema valoriale cui aderisce.

Diverso è tuttavia l'approccio che esige la valutazione di tali questioni quando ci si colloca sul terreno socio-politico, dovendo legiferare in merito ad esse. La ricerca delle soluzioni non può prescindere, anche a questo livello, dal ricorso all'etica, ma si tratta di «etica pubblica», dove l'accento non può essere posto esclusivamente sui valori e sulla loro astratta proclamazione di principio ma deve tenere in considerazione la varietà e la complessità delle situazioni concrete, la rilevanza sociale dei fenomeni e la necessità di misurare l'efficacia dei dispositivi che si intendono adottare, sia in relazione alla tutela dei valori in gioco che in relazione alla capacità di fare correttamente fronte alle istanze derivanti dal contesto situazionale entro il quale si è chiamati a decidere. Ciò che occorre avere di mira non è perciò il «bene assoluto», o quello che si ritiene tale a partire dalle proprie convinzioni etiche, ma è piuttosto il «bene possibile» (e in taluni casi il «male minore») in situazione.

Questo atteggiamento, che ciascuno deve assumere in prima persona (senza venire meno per questo alle proprie convinzioni ma mettendole in gioco nella prospettiva delle ricerche del bene comune o dell'interesse generale), va poi commisurato alle esigenze (anch'esse parte integrante della definizione concreta di bene comune o di interesse generale) proprie della situazione di accentuato pluralismo etico che caratterizza la nostra società, perciò alla necessità di giungere alla determinazione delle soluzioni da offrire sul terreno legislativo attraverso un ampio dibattito pubblico in cui dialetticamente si confrontino le diverse posizioni etiche, derivanti a loro volta da diverse concezioni antropologiche e più in generale da diverse visioni del mondo e della vita, nel tentativo di convergere attorno a un denominatore comune o di far emergere una soluzione condivisa.

È senz'altro compito della politica sollecitare e sostenere questo confronto allargato, che deve coinvolgere – come peraltro è avvenuto in questi ultimi decenni in alcuni paesi d'Europa (e non solo) – le varie componenti sociali, ideologiche e religiose presenti nella società che sono portatrici di una particolare sensibilità valoriale – la doverosa laicità dello Stato non esclude, anzi postula, l'attenzione alla pre-

senza (peraltro sempre più massiccia) di tradizioni culturali e religiose che costituiscono un'indiscutibile ricchezza di ordine spirituale ed etico – spingendole a dare il proprio contributo alla definizione di ciò che meglio interpreta le esigenze della vita collettiva. Ma la condizione perché il confronto si sviluppi in termini costruttivi è la rinuncia da parte di ciascuna delle componenti ricordate a far valere la propria posizione come assoluta, il riconoscimento della parte di verità che vi è nelle posizioni altrui e la capacità di mettersi in discussione, avendo di mira il bene comune o l'interesse generale, i quali, nell'ambito di un sistema democratico, non possono che essere frutto di un processo di reciproca integrazione.

Si tratta, in altri termini, di mettere in atto come via per il perseguimento di soluzioni adeguate ai temi in discussione, una forma di «etica della comunicazione» (o di «etica del discorso») secondo la nota definizione di J. Habermas; un'etica, per la quale le norme del comportamento non vengono desunte «dall'alto» attraverso un procedimento rigidamente deduttivo – l'esistenza di un'estrema pluralità di «ragioni», e conseguentemente di una grande varietà di sistemi etici, rendono del tutto impraticabile, come già si è detto, tale modo di procedere – ma vengono invece fatte emergere «dal basso» mediante un procedimento induttivo, che, partendo dalle molte «ragioni» e confrontandole tra loro, giunga all'individuazione di una «ragione» condivisa<sup>2</sup>.

Non è stato, del resto, proprio questo procedimento a consentire che si pervenisse all'identificazione dei «diritti umani», che godono (almeno in Occidente) di una riconosciuta universalità e che, insieme alla Carta costituzionale, costituiscono (questi sì) un imprescindibile riferimento – in questo caso si può parlare di valori «non negoziabili» – anche per la ricerca di soluzioni ai temi «eticamente sensibili»? Il confronto tra le diverse posizioni etiche non avviene dunque nel vuoto; si appoggia a un dato preconstituito di grande rilevanza, a una precisa tavola di valori civili e sociali, che hanno ricevuto solenne consacrazione e che si presentano tra loro armonicamente gerarchizzati. La visione globale dell'umano, che sta alla base di tali Carte – si pensi soltanto al concetto di dignità della persona – e la concezione della società che in esse chiaramente traspare orientano infatti, in modo puntuale, il confronto entro binari ben definiti, che segnano un limite etico alla possibilità delle opzioni.

### **3. A quali criteri ispirare le decisioni?**

Le riflessioni fin qui esposte hanno teso soprattutto a far luce sulle procedure che devono essere formalmente rispettate, se si intende

---

<sup>2</sup> Cf. J. HABERMAS, *Etica del discorso*, Laterza, Roma-Bari 1989; ID., *Teoria della morale*, Laterza, Roma-Bari 1994.

pervenire democraticamente all'elaborazione di norme che affrontino in modo corretto i temi «eticamente sensibili». Ci si può tuttavia domandare – e non è questione di poco conto – a quali criteri è necessario far riferimento nella concreta elaborazione delle norme suddette? In altre parole, come e in base a quali presupposti identificare i contenuti delle norme?

O, ancor più precisamente, ci si può domandare se esiste la possibilità di individuare, pur nel pieno rispetto delle differenti visioni del mondo presenti oggi sullo scenario sociale, un modello etico di accostamento alle tematiche in discussione che consenta di convergere, a livello di etica pubblica, attorno a un paradigma metodologico comune.

Il modello che sembra si possa, sotto questo profilo, privilegiare è quello dell'«etica della responsabilità», non limitandone tuttavia la formulazione alla classica accezione weberiana (pur costituendo questa la base di partenza) ma estendendone la portata anche alla valenza socio-culturale dell'agire umano<sup>3</sup>. Non si deve infatti dimenticare che – come si è già ripetutamente osservato – il criterio di fondo secondo il quale devono essere valutati gli interventi in questi ambiti è quello del bene comune o dell'interesse generale, cioè del perseguimento di quanto risponde concretamente alle esigenze della collettività nel contesto reale della situazione.

Come, dunque, questo «bene» può essere decifrato? Quali gli elementi sulla cui base formulare il giudizio? La categoria di «responsabilità» va qui assunta in tutta la ricchezza dei significati che ad essa afferiscono; essa infatti, oltre a rinviare immediatamente al soggetto e al suo libero coinvolgimento nella decisione, dice riferimento all'altro come interlocutore (*rispondere a qualcuno*) e all'azione in quanto in essa si esprime il contenuto effettivo della risposta (*rispondere di qualcosa*). È come dire che la responsabilità ha a che fare con la relazione all'altro in quanto orizzonte e fine dell'agire, ma insieme anche con il peso oggettivo dell'azione, da cui non è possibile prescindere nel perseguimento stesso del fine.

---

<sup>3</sup> Cf. M. WEBER, *L'etica della responsabilità*, a cura di P. VOLONTÀ, La Nuova Italia, Firenze 2000. Il volume raccoglie i due saggi dedicati da Weber a tale questione, e precisamente: *Considerazione intermedia* (1916), in cui viene offerta la giustificazione teoretica della distinzione tra le due etiche; e *La politica come professione* (1919), in cui vengono esposti analiticamente il senso e le modalità di esercizio dell'*etica della responsabilità*. Quest'ultima è da Weber originariamente definita come «etica dei risultati» (cf. ID., *La situazione della democrazia in Russia 1905-6/17*, Il Mulino Bologna 1981, pp. 27-79), in quanto si attribuisce più importanza alle conseguenze. Il termine *etica della responsabilità* (*Verantwortungsethik*) viene successivamente introdotto da Weber nel contesto della polemica con le posizioni dei neokantiani e di M. Scheler.

### a) Rispondere «a qualcuno»

La determinazione delle norme relative alle questioni «eticamente sensibili» non può evitare, anzitutto, di confrontarsi con l'insieme dei significati sociali e culturali dei processi che vengono oggi in tali campi attivati, cioè con le ripercussioni, spesso a vasto raggio e talora a lunga scadenza, che essi hanno sulla vita e sulla coscienza delle persone che vengono coinvolte. È importante ricordare, a tale proposito che il «qualcuno» al quale occorre rispondere non è soltanto il vicino e neppure la semplice cerchia di coloro che fanno capo al proprio gruppo o alla propria nazione, ma l'intera umanità di cui è necessario farsi responsabilmente carico, in una situazione di radicale interdipendenza della famiglia umana come l'attuale. Nel contesto della globalizzazione, che caratterizza il nostro mondo, l'«altro» – per usare le parole di Paul Ricoeur<sup>4</sup> – non è più soltanto il «tu» con il quale possiamo intrattenere un rapporto diretto; è anche il «terzo», che non è l'anonimo ma un soggetto dal nome e dal volto preciso che mai conosceremo di persona, ma del quale dobbiamo «prenderci cura», concorrendo a promuoverne la dignità e a salvaguardarne i diritti mediante l'edificazione di «strutture giuste». È, in un senso più allargato (ma non per questo meno importante), l'umanità che verrà, cioè le generazioni future alle quali è nostro dovere consegnare un mondo abitabile. Il concetto di «bene comune» non è dunque più restringibile al solo ambito «sincronico» – «tutto l'uomo e tutti gli uomini» secondo la nota formula della *Populorum progressio* di Paolo VI –; va esteso anche all'ambito «diacronico», con l'inclusione di quanti in futuro nasceranno<sup>5</sup>.

I temi «eticamente sensibili» hanno, certo, anzitutto a che fare con soggetti precisi, quelli che reclamano il riconoscimento di diritti tuttora negati – si pensi alle coppie di fatto sia etero- che omosessuali – o quelli che si sottopongono, per varie ragioni, a interventi manipolativi (terapia genica, fecondazione in vitro, ecc). Ma i riflessi delle decisioni che si assumono sul terreno legislativo hanno (e non possono che avere) ricadute culturali e sociali assai più ampie: è sufficiente richiamare qui l'attenzione sull'indebolimento del concetto tradizionale di famiglia che potrebbe verificarsi come conseguenza del riconoscimento di altri modelli familiari o sui risvolti economici legati all'ammissione di alcune nuove pratiche mediche e pertanto alla necessità, stante il limite delle risorse disponibili, di non sottovalutare l'ordine di priorità legato alle urgenze da fronteggiare.

Il giudizio che va espresso sulle questioni «eticamente sensibili» in vista di una loro regolamentazione pubblica a livello legislativo e so-

---

<sup>4</sup> Cf. P. RICOEUR, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993.

<sup>5</sup> Cf. H. JONAS, *Il principio responsabilità. Un'etica per la società tecnologica*, Einaudi, Torino 1990.

ziale non può essere formulato trascurando aspetti come quelli ricordati, che rientrano, a pieno diritto, nella definizione del bene comune o dell'interesse generale. Non si può infatti ridurre il bene della società al semplice rispetto della libertà dei singoli (o, ancor meno, alla soddisfazione dei loro desideri individuali); esso è, invece, una realtà molto più complessa, dotata di una propria autonoma consistenza, che coincide con la ricerca della promozione di tutti e di ciascuno, dove, in altre parole, il rispetto della libertà individuale s'intreccia e si compagina con l'impegno a costruire un ordine istituzionale giusto che consenta lo sviluppo solidale dell'intera famiglia umana.

***b) Rispondere «di qualcosa»***

Il criterio destinato, invece, a presiedere immediatamente alla valutazione dell'azione politica (e legislativa), e che costituisce perciò (in stretto rapporto con quanto si è appena rilevato e che ha valore di fine) il metro di giudizio dei singoli processi in chiave di «etica pubblica», è quello formulato da M. Weber, laddove distingue con precisione l'«etica della responsabilità» dall'«etica della convinzione» (o «della coscienza»), attribuendo alla seconda, per la quale conta semplicemente l'adesione incondizionata ai valori «accada quello che può», il carattere di pura testimonianza e considerandola pertanto l'etica del «santo» o del «martire» (il testimone per eccellenza); e facendo della prima – quella della responsabilità appunto – dove a contare è anzitutto la valutazione delle conseguenze dell'azione, l'etica del politico (e più in generale del professionista), il quale non può accontentarsi dell'astratta fedeltà ai principi (o ai valori), ma deve preoccuparsi dell'efficacia della propria azione, e perciò del perseguimento del risultato. A rivestire qui un ruolo di primaria importanza è il peso oggettivo delle azioni; il che rende evidente la responsabilità che al politico compete – questo ovviamente anche quando agisce in ambito legislativo – di assegnare una considerazione privilegiata alla produttività dei propri interventi, valutandone concretamente gli effetti e optando – come già s'è detto – per il «bene possibile» o per il «minor male».

Il fatto che tale valutazione non possa prescindere dal riferimento a un preciso quadro valoriale gerarchicamente ordinato – quello costituzionale nel caso nostro – impedisce che si incorra in una forma di mero utilitarismo; mentre, d'altra parte, il riconoscimento che il mezzo non è moralmente «neutro» ma gode di un proprio spessore etico, esclude che si cada nel machiavellismo; grazie a tale riconoscimento infatti non si supera soltanto il pericolo che la bontà del fine induca a giustificare il ricorso a qualsiasi mezzo, ma viene soprattutto in evidenza come lo spessore etico del mezzo rappresenti un elemento decisivo per giudicare la legittimità morale di ogni processo analizzato.

L'attenzione, nel giudizio sulle singole forme di intervento, tanto al loro significato socioculturale quanto alla loro oggettiva consistenza, rappresenta la via migliore per affrontare, nel modo più corretto sul terreno politico-legislativo, le tematiche «eticamente sensibili». Una via che va percorsa con prudenza per evitare di incorrere in rischi anche gravi (magari in partenza non facilmente prevedibili). Ma soprattutto una via che, per essere adeguatamente percorsa, esige la creazione di un clima libero da pregiudizi negativi e postula insieme l'individuazione di spazi, all'interno della società, nei quali dare vita a un dibattito pubblico serrato che si svolga all'insegna del perseguimento del «bene» dell'intera collettività.

Giannino Piana

Professore ordinario di Etica cristiana presso l'Università di Urbino

## Sommario

L'articolo, partendo dalla considerazione delle difficoltà esistenti nei rapporti tra laici e cattolici in Italia, evidenzia anzitutto, nella prima parte, i percorsi da evitare se si intendono affrontare in modo corretto le delicate questioni che ruotano attorno alle tematiche «eticamente sensibili». La soluzione che viene proposta consiste nell'apertura di un dibattito pubblico, dove si confrontino le diverse posizioni oggi esistenti, avendo di mira non soltanto la tutela dei valori, ma anche l'attenzione alla complessità delle situazioni concrete e alla rilevanza sociale dei fenomeni in gioco e facendo riferimento a un modello di «etica del discorso» che consenta di andare alla ricerca tra le varie «ragioni» di una «ragione» condivisa. Il paradigma metodologico attorno al quale convergere per rendere possibile tale prospettiva, è quello dell'«etica della responsabilità» di matrice weberiana, dove tuttavia l'attenzione al peso oggettivo delle azioni, perciò alla misurazione delle loro conseguenze (*rispondere di qualcosa*) - è questa la posizione di Weber - si intrecci con una più ampia (e decisiva) attenzione all'altro (*rispondere a qualcuno*), il quale, nell'attuale contesto di globalizzazione, coincide con l'intera umanità presente e futura.



# Eluana, il “testamento biologico” e noi

## Perché questo intervento?

La vicenda di Eluana Englaro non poteva rimanere estranea alle riflessioni del gruppo di redazione, come abitualmente accade per i fatti che non solo ci coinvolgono sul piano personale ma suscitano in noi il desiderio di un confronto amicale e come laici credenti. Ci siamo chiesti se, al di là delle considerazioni che ciascuno, secondo la diversa sensibilità, ha ritenuto di esprimere, questa vicenda potesse anche offrire lo spunto per una riflessione sulla rivista. È così emersa la proposta di un intervento che, nel richiamare i riferimenti giuridici, giurisprudenziali e bioetici utili ad una serena conoscenza dei problemi sollevati, tentasse anche di formulare alcune considerazioni più specificamente inquadrabili nella logica di questa rivista.

In altri termini, se la vicenda di Eluana e il connesso tema del cosiddetto “testamento biologico” (con la risonanza mediatica che li hanno accompagnati) potessero dire qualcosa all’esperienza coniugale e familiare.

Mi propongo di soffermarmi, di seguito, sia pur brevemente, sui seguenti aspetti: in primo luogo l’indispensabile richiamo al diritto di ogni cittadino di partecipare attivamente e consapevolmente alle scelte che riguardano la propria salute e al, conseguente, ruolo dei medici (e, più in generale, di tutti gli operatori sanitari) di contribuire con rispetto e secondo la loro competenza alla materializzazione di tali scelte. La questione del “testamento biologico” va poi inquadrata nell’ambito di tale tema più generale, come aspetto particolare delle possibili scelte in ordine alla propria salute, in questo caso in proiezione futura e per situazioni nelle quali non sarebbe consentito, per stati di incapacità, esprimere la propria volontà.

Intendo poi richiamare le indicazioni desumibili dalla vicenda di Eluana, dalla sua valutazione in sede giudiziaria e dalla (connessa) iniziativa legislativa sottoposta all’esame del Senato e in quella sede approvata nel marzo 2009. Cerco, infine, di esprimere alcune riflessioni suggerite da una attenta e serena lettura della complessa vicenda sotto il particolare profilo che è proprio di questa rivista.

## **Il cosiddetto “consenso informato” agli atti medici (sanitari)**

Si parla molto, oggi, del cosiddetto “consenso informato” agli atti diagnostici e/o terapeutici. Il termine viene solitamente riferito alle prestazioni mediche ma è il caso di considerare ogni trattamento sanitario, a cominciare da quelli degli infermieri (che hanno una specifica competenza assistenziale), per proseguire con i riferimenti a tutte le al-

tre professioni sanitarie (per citarne solo alcune: quella delle ostetriche, dei fisioterapisti, dei dietisti, ecc.). Il principio di riferimento è costituito dal secondo comma dell'articolo 32 della Costituzione della nostra Repubblica che proclama: "*Nessuno può essere sottoposto a trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana*" (pochissimi casi, necessariamente e dettagliatamente esplicitati con legge ordinaria, che si giustificano per esigenze di tutela della salute pubblica). La legge (n. 833/78) che ha dato attuazione a tale principio costituzionale (e all'intero articolo 32, che nella prima parte afferma il diritto alla tutela della salute) lo precisa nei seguenti termini: "*Gli accertamenti e trattamenti sanitari sono di norma volontari*" (articolo 33).

Sulla base di questi fondamentali riferimenti si è realizzata negli ultimi decenni una particolare attenzione ai desideri e alle scelte di ciascuno di noi in ordine alla cura delle proprie malattie e, più in generale, della propria salute, in questo favorita dal concorrere anche di altri fattori e circostanze, prime fra tutte la maggiore consapevolezza da parte dei cittadini (e la accresciuta sensibilità degli operatori sanitari) verso quelli che vengono definiti i "diritti umani".

Purtroppo, con acritica derivazione dalla dizione propria del mondo anglo-sassone ("informed consent"), questo complesso e delicato principio è stato tradotto con il termine di "consenso informato". A causa anche di alcune sentenze (che, al di là dei pur giusti principi giuridici di riferimento, hanno avuto una risonanza abnorme in campo sanitario), è accaduto che si sia accentuata l'attenzione sugli aspetti formali, trascurando (o ignorando) l'ispirazione profondamente etica del principio costituzionale.

Come è già accaduto (l'esempio più significativo riguarda, sempre in campo sanitario, la tutela della "*privacy*") e come continua ancora a verificarsi (in questo caso l'esempio più pernicioso è riconoscibile nel termine "*alleanza terapeutica*", inserito nel disegno di legge approvato dal Senato), anche il termine "consenso informato" ha finito per assumere connotati di una formuletta ed assumere, appunto, un valore puramente formale e quasi burocratico (un "modulo" da firmare), accentuando semmai una funzione "difensiva" a favore dei medici.

Come si accennava, l'obbligatorio riferimento alla nostra Costituzione consente, invece, di comprendere non solo la giustificazione giuridica ma anche, e soprattutto, quella etica del principio del consenso agli atti sanitari. Ricordiamo che l'articolo 32 - che, come si è detto, lo afferma - è collocato tra principi relativi ai "*rapporti etico-sociali*" e quindi rappresenta l'espressione di un'etica condivisa dai Padri costituenti della nostra Repubblica e nella quale - a tutt'oggi - i suoi cittadini si riconoscono.

## **Il principio della consapevole adesione agli atti sanitari nella partecipazione comunicativa**

L'articolo 32 della Costituzione va letto, ovviamente, nel contesto degli altri principi costituzionali, a partire da quelli definiti "fondamentali".

Il riferimento di maggiore rilievo ai nostri fini è quello contenuto nell'articolo 2 che, nell'affermare "*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo*" (quindi anche quello della tutela, consapevole, da parte del cittadino, della salute), precisa che ciò "*richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*".

Il diritto della persona, dunque, ad esprimere (e vedere rispettate) le proprie scelte richiede anche un impegno (dovere) di solidarietà. Nel caso dei trattamenti sanitari ciò significa che il rispetto del principio del "consenso" non può essere sbrigativamente tradotto non solo con la firma in calce ad un modulo ma nemmeno, accettando passivamente quello che il "paziente" (il cittadino) dichiara di avere consapevolmente deciso. Come è stato esattamente illustrato dal Comitato Nazionale per la Bioetica, ancora nel 1992, anziché di "consenso informato" occorre parlare di un processo che perviene alla decisione (scelta) finale solo dopo un'adeguata informazione.

Questa, a sua volta, non può essere ridotta ad un momento di semplice trasmissione di dati (specie se generici e spesso non adeguati alla situazione concreta), ma esige una relazione comunicativa che, quando compatibile con il tempo disponibile e le esigenze di attuazione degli interventi, deve potersi sviluppare tra il "paziente" (e, se possibile, chi sta intorno a lui) e il "medico" (in realtà con tutti gli operatori sanitari chiamati, nella indispensabile integrazione, a "prendersi cura" di quella "persona"). Si tratta, certamente, di una relazione asimmetrica perché da una parte c'è una persona sofferente e, per lo più, priva di un'adeguata (o corretta, a dispetto anche di possibili fonti informative alternative) conoscenza delle dimensioni clinico-scientifiche della propria malattia, dall'altra operatori (in particolare, il medico) in possesso di competenze professionali. E, tuttavia, si tratta di una relazione non solo importante ma indispensabile per la tutela della salute di chi è malato e per consentire a lui di essere protagonista attivo e consapevole delle scelte che lo riguardano.

Scelte che - aggiungiamo - possono essere anche espresse in termini di "dissenso", cioè di rifiuto alle proposte dei professionisti sanitari. In tal caso (direi a maggior ragione se contrastanti con un trattamento che si prevede produttivo di concreti benefici per la salute) l'impegno di chi sta prendendosi cura del malato deve essere ancora maggiore per consentire a lui di avere la maggiore consapevolezza possibile delle alternative che gli si propongono.

## La questione del cosiddetto "testamento biologico"

La lunga premessa sul "consenso" agli atti sanitari era indispensabile per poter introdurre il tema del cosiddetto "testamento biologico", termine prevalentemente usato dai *media* (e, quindi, anche nel linguaggio comune) per definire le indicazioni in ordine a possibili trattamenti sanitari (da escludere, perlopiù, ma di per sé anche da adottare) in momenti successivi della propria vita connotati da condizioni di incapacità ad esprimere scelte nella attualità. È solo il caso di ricordare altre formulazioni quali: "desideri (*souhait*, nel testo originale) precedentemente espressi" nella Convenzione di Oviedo; "direttive anticipate"; "dichiarazioni anticipate" (Comitato Nazionale per la Bioetica e disegno di legge del Senato). La differenza terminologica è certamente indicativa di una differente concezione del rilievo che s'intende attribuire all'espressione di volontà della persona, ma su questo torneremo più oltre.

Quello che interessa qui rilevare è che, rispetto al dibattito sulle connotazioni del "consenso" agli atti sanitari, nel caso del "testamento biologico" (continuiamo, per comodità, a chiamarlo così) vi sono elementi certamente differenziali ma rimane pur sempre il medesimo principio di riferimento. I primi consistono nel fatto che il "desiderio" della persona non riguarda una condizione di malattia attuale e che, pertanto, non viene espresso necessariamente da un "paziente", per cui occorre convenire nel riconoscere che la questione ci riguarda tutti per il nostro essere "cittadini" (nel senso di quella "cittadinanza" alla quale tutti abbiamo diritto come persone che vivono in un determinato contesto sociale e politico). Ma, al tempo stesso, il principio costituzionale rimane sempre quello del diritto a scelte personali (e consapevoli) in ordine alla propria salute.

Le conseguenze, non solo concettuali ma anche concretamente operative, sono che la formulazione di un testamento biologico richiede una elaborazione che parte da lontano e che richiede interlocutori capaci di costituire, insieme al cittadino, indicazioni che siano, ad un tempo, sufficientemente consapevoli e rispettose degli inevitabili limiti di una previsione necessariamente approssimativa di eventi non attuali e a scadenza, di massima, imprevedibile. Più che una sorta di rigida disposizione di volontà (appunto, un "testamento"), si tratta di articolare alcune indicazioni di massima che il medico (pensiamo, in particolare, a colui che gode abitualmente della fiducia e della confidenza della persona) deve aiutare a definire.

Questa nuova e particolare dimensione del rapporto del medico con chi lo ha scelto come suo potenziale "paziente" delinea oggi prospettive relazionali non solo fino a ieri pressoché sconosciute ma in grado di arricchire lo stesso processo di formazione del consenso per tutti gli atti sanitari.

Se poi si tratta di una persona già affetta da una forma morbosa connotata da una evoluzione inevitabilmente inaggravante (o addirittura infausta ma ancora in fase iniziale o comunque tale da consentire al paziente una sufficiente valutazione delle possibili opzioni), l'elaborazione di scelte per quando questo non sarà più attuabile può realizzarsi in termini più circostanziati e che richiedono, da parte del medico, un contributo professionalmente rigoroso e una capacità relazionale psicologicamente ed eticamente elevata. È indubbiamente quest'ultima eventualità che può consentire alla persona malata di tradurre i propri "desideri" in indicazioni più precise sul trattamento che si potrebbe in seguito adottare per la cura della sua malattia, riducendo, con il contributo prezioso e costruttivo del suo medico, la possibilità di un conflitto tra il diritto del paziente all'autodeterminazione e il diritto del curante di operare secondo "scienza e coscienza".

Perché, appunto, questo è il nodo di principale rilievo del "testamento biologico", cioè la possibile contrapposizione tra l'autonomia del paziente e l'autonomia del medico, eventualità quanto più prevedibile quanto più le indicazioni del primo sono state formulate in tempi lontani e in termini generali, senza la possibilità, da parte del secondo, di fornire indicazioni sufficientemente precise su condizioni di malattia e sui connessi trattamenti allo stato non prevedibili e quando non è possibile fare riferimento a modalità terapeutiche - anche risolutive - che solo con il passare del tempo potrebbero necessariamente essere individuate.

### **I riferimenti normativi e della deontologia medica**

Nel 1997 i rappresentanti degli Stati del Consiglio d'Europa hanno sottoscritto a Oviedo un testo di straordinaria importanza intitolato (nella forma abbreviata) "Convenzione sui diritti dell'uomo e la biomedicina". La Convenzione di Oviedo dedica cinque articoli al tema del consenso agli atti medici e, in particolare, stabilisce che "*i desideri precedentemente espressi da un paziente riguardo ad un intervento medico devono essere tenuti in considerazione, anche se il paziente, al momento dell'intervento, non è in grado di manifestare la propria volontà*". Con la legge n. 145 del 2001 il Parlamento italiano ha ratificato la Convenzione, ponendo così le premesse per una regolamentazione legislativa del "testamento biologico".

Fin dal 1998 (l'anno successivo, cioè, alla firma della Convenzione) i medici italiani hanno inserito nel loro Codice Deontologico una formula che riconosceva piena rispondenza ai principi della loro deontologia professionale l'indicazione venuta da Oviedo. La versione attuale del Codice di Deontologia Medica (2006) è così formulata: "*Il medico, se il paziente non è in grado di esprimere la propria volontà, deve tenere conto nelle proprie scelte di quanto precedentemente manifestato dallo stesso in modo certo e documentato*" (articolo 38).

Sul finire degli anni '90, dunque, ma anche nei primi anni del nuovo secolo si poteva registrare una sostanziale adesione alla possibilità di un riconoscimento anche legislativo di forme di anticipata espressione delle proprie scelte.

La situazione attuale registra invece il convergere di riserve di ordine giuridico ed etico che si sono espresse anche nella formulazione del testo pervenuto alla approvazione del Senato il 26 marzo 2009 e che è ora in attesa di essere esaminato dalla Camera dei Deputati.

### **La vicenda di Eluana Englaro e la questione posta in sede giudiziaria**

È necessario precisare, a questo punto, quale fosse la questione proposta in sede giudiziaria dalla vicenda di Eluana Englaro, da molti anni in una condizione definita come "stato vegetativo permanente".

Si è ritenuto, infatti, da molti - anche sulla base di inesatte informazioni dei *media* - che si trattasse di stabilire la liceità giuridica dei provvedimenti di sospensione delle cure (in particolare dell'alimentazione e dell'idratazione) nei confronti di un soggetto in stato vegetativo permanente.

In realtà le sentenze che hanno dato il via libera a tali provvedimenti avevano per oggetto il tema del "testamento biologico" e il valore della eventuale "volontà" di Eluana qualora espresso, in tale direzione, prima di perdere conoscenza in modo irreversibile.

Ricordiamo che il 18 gennaio 1992 la ventiduenne Eluana rimaneva vittima di un incidente stradale dal quale derivava una situazione di coma profondo con tetra paresi spastica. Il quadro evolveva verso quello che - dopo un arco di tempo adeguato per confermarne le caratteristiche di invariabilità - viene definito "stato vegetativo permanente". È solo il caso di precisare - anche in relazione ad ulteriori erranee indicazioni comparse sulla stampa - che tale condizione non corrisponde alla cosiddetta "morte cerebrale", nella quale la legge identifica la morte della persona, ma è espressione di una compromissione solo di alcune strutture encefaliche (la corteccia) ed è del tutto compatibile con il mantenimento della vita.

Eluana, in altri termini, era viva e tale condizione era consentita, in assenza di altre esigenze terapeutiche abituali, dalla alimentazione e idratazione mediante un sondino naso-gastrico. Secondo il padre, Eluana aveva espresso, in tempi anteriori all'incidente, la volontà di non essere sottoposta, qualora avesse subito lesioni simili a quelle che ebbero poi a realizzarsi, ad alcun trattamento.

In mancanza di un riscontro scritto di tale atteggiamento, i giudici si sono fatti carico di una ricostruzione della sua volontà, attraverso la rilettura della vita di Eluana negli anni della sua esistenza vigile e co-

sciente ed hanno ritenuto di poter confermare quanto era stato proposto alla loro attenzione dal padre, disponendo pertanto l'attuazione dei provvedimenti di sospensione dell'alimentazione e dell'idratazione.

Eluana veniva a morte in conseguenza di tali provvedimenti.

Ribadiamo, dunque, che la valutazione della vicenda sotto il profilo giudiziario verteva in tema di "testamento biologico", pur in assenza, ancora, di una sua precisa regolamentazione normativa (ma pure sempre con le indicazioni contenute nella Convenzione di Oviedo recepite dalla legge n. 145 del 2001).

### **Esistono "beni non disponibili"?**

La sentenza della Corte d'Appello di Milano del 25 giugno 2008, che ha autorizzato la sospensione della nutrizione e dell'idratazione di Eluana mediante un sondino naso-gastrico, ha inquadrato questi trattamenti tra le prestazioni "sanitarie". Come tali, per i giudici, esse rientravano nelle disponibilità delle scelte che ad Eluana erano consentite e che, pertanto, potevano essere oggetto di una dichiarazione anticipata di trattamento.

Al contrario, il disegno di legge approvato dal Senato definisce alimentazione ed idratazione "forme di sostegno vitale e fisiologicamente finalizzate ad alleviare le sofferenze fino alla fine della vita" e stabilisce che "esse non possono formare oggetto di dichiarazione anticipata di trattamento".

La questione, che è stata tra le più dibattute, prima e immediatamente dopo la morte di Eluana (con forzature a volte anche grottesche, per non dire impietose, nella risonanza mediatica e politica) richiede un breve chiarimento.

Gran parte della discussione si è concentrata sulle caratteristiche e sulla, conseguente, qualificazione dei trattamenti di alimentazione e idratazione artificiale. Poterli inquadrare come "sanitari" (come, per la verità, hanno precisato le Società Scientifiche competenti sotto il profilo nutrizionistico e delle terapie intensive), significherebbe farli rientrare fra i "trattamenti sanitari" che, per il ricordato articolo 32 della Costituzione, non possono essere attuati senza il consenso dell'interessato. Considerarli, invece, come "di sostegno vitale" e non propriamente "sanitari", porterebbe ad escluderli da tale previsione, dovendosi richiamare, semmai, quanto prevede l'articolo 2 della stessa Carta fondamentale, secondo il quale "*La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo*", a cominciare, appunto, dal diritto alla vita.

La questione è di tale importanza da non consentire - specie in questa sede - una trattazione sbrigativa. È comunque il caso di ricordare - come, del resto, si legge nello stesso testo approvato dal Senato - che

l'articolo 32 della Costituzione va letto con riferimento non solo all'articolo 2 ma anche all'articolo 13 che proclama "*La libertà personale è inviolabile*". Le scelte personali, dunque, vanno rispettate. Semmai occorrerà - come già si è accennato - che i medici, altri operatori sanitari e gli stessi familiari e amici si impegnino a far sì che decisioni così drammatiche siano veramente espressione di una scelta meditata e "libera", evitando che chi sta elaborando il proprio testamento biologico venga abbandonato in una solitudine inevitabilmente carica di turbamenti emotivi e di paure.

Né è il caso - come invece spesso è capitato di leggere e sentire - di confondere queste scelte con atteggiamenti suicidari. Il testamento biologico ha per oggetto previsioni di malattie gravi, destinate a portare a morte o, come nel caso dello stato vegetativo ormai definibile "permanente" (cioè dopo una protratta osservazione), da considerarsi irreversibile.

### **Quali riflessioni per l'esperienza di vita coniugale e familiare?**

Quando, nella riunione redazionale, gli amici mi hanno proposto di trattare il tema del testamento biologico, mi è sembrato che circoscrivere l'intervento ai soli aspetti conoscitivi non avrebbe giustificato del tutto la scelta di farne oggetto di un contributo su "Matrimonio". Ho allora proposto di tentare alcune riflessioni che proiettassero il tema stesso all'interno della vita di coppia e, più in generale, nell'esperienza esistenziale della vita di famiglia.

Non vi è dubbio che il vissuto di malattia trova nel nucleo familiare una risonanza difficilmente riscontrabile altrove. Così, anche (e spesso con una intensità ancora maggiore) per gli eventi luttuosi che colpiscono uno dei suoi membri. D'altra parte la attuale riflessione bioetica sui temi dell'"accompagnamento del morente", delle "cure di fine vita" e, non ultimo, sullo stesso "testamento biologico" è, almeno prevalentemente, focalizzata sulla valorizzazione delle relazioni di aiuto. Perché, dunque, le relazioni familiari non possono essere considerate in tale prospettiva?

Ricordo che esiste già una precisa disposizione di legge che prevede, in caso di potenziale donatore di organi, di verificare se determinati familiari, in caso di mancata espressione di volontà del soggetto, intendano opporsi alla donazione. Tale verifica va compiuta durante il periodo di accertamento della morte e le persone da interpellare sono, nell'ordine: il coniuge (o il convivente!); in caso di mancanza, i figli maggiorenni; in caso di mancanza, i genitori.

La logica di questa procedura non è tanto quella di attribuire a tali congiunti il potere di opporsi al prelievo quanto (specie ora che la materia è regolata dalla legge n. 91 / 99) di farsi interpreti delle "volontà" del loro familiare. Il contributo di chi viene interpellato sarà tanto più valido quanto più risulterà espressione di una consuetudine di reci-



proca confidenza e confronto, nel corso della vita comune, in ordine agli orientamenti personali su questo tema.

Il testamento biologico ripropone, in ultima analisi, analoghi (anche se non identici) spunti di riflessione. Per quanto soprattutto attiene alla linea editoriale sviluppata da questa Rivista, come non inquadrare l'attenzione alle scelte di fine vita nel contesto di quelle "relazioni d'amore" che riconosciamo come capaci di far "trasparire il volto di Dio"?

Al di là delle discussioni e superando decisamente i contrasti (non raramente strumentali, purtroppo anche in ambito ecclesiale) tra le diverse posizioni giuridiche ed etiche che la vicenda di Eluana ha innescato, vi è lo spazio per avviare (o proseguire) nella relazione di coppia e nella esperienza di famiglia una serena riflessione sulle scelte (forse ancora teoriche, a volte invece già drammaticamente attuali) che ciascuno di noi potrebbe essere chiamato ad operare.

Paolo Benciolini

## **Dal messaggio di saluto di Paolo VI alla Federazione Internazionale delle Associazioni dei Medici Cattolici, a congresso a Washington (1970)**

*In occasione del congresso della Federazione Internazionale delle Associazioni dei Medici Cattolici a Washington nel 1970, papa Paolo VI ha fatto pervenire, tramite del suo segretario di Stato cardinale Villot, un messaggio di saluto, di cui riportiamo il brano seguente.<sup>1</sup>*

“Il carattere sacro della vita è ciò che impedisce al medico di uccidere e che lo obbliga nello stesso tempo a dedicarsi con tutte le risorse della sua arte a lottare contro la morte.

Questo non significa tuttavia obbligarlo a utilizzare tutte le tecniche di sopravvivenza che gli offre una scienza instancabilmente creatrice.

In molti casi non sarebbe forse un’inutile tortura imporre la rianimazione vegetativa nella fase terminale di una malattia incurabile?

In quel caso, il dovere del medico è piuttosto di impegnarsi ad alleviare la sofferenza, invece di voler prolungare il più a lungo possibile, con qualsiasi mezzo e in qualsiasi condizione, una vita che non è più pienamente umana e che va naturalmente verso il suo epilogo: l’ora ineluttabile e sacra dell’incontro dell’anima con il suo Creatore, attraverso un passaggio doloroso che la rende partecipe della passione di Cristo.

Anche in questo il medico deve rispettare la vita”.

---

<sup>1</sup> Citato da Enzo Bianchi nell’articolo “Vivere e morire secondo il Vangelo”, pubblicato su *La Stampa* del 15 febbraio 2009.

## Segnaliamo

Rosy Bindi

*Quel che è di Cesare*

Intervista a cura di Giovanna Casadio

Editori Laterza, 2009 - pagg. 126

“In fondo la critica più radicale al potere assoluto e al cesarismo si trova nel Vangelo, perché a Cesare si restituisce la moneta e non si consegna mai la persona, la sua libertà e la sua dignità”.

Rosy Bindi in questo libricino di grande spessore racconta il suo impegno di cattolica che ha scelto la politica e va al cuore del principio di laicità. In un colloquio franco e diretto affronta le questioni cruciali della nostra democrazia. Scommette sul dialogo tra credenti e non credenti per superare reciproche scomuniche e afferma l'attualità del cattolicesimo democratico. Rilancia la dimensione etica della politica come servizio e ricerca del bene comune.

Riportiamo qui di seguito alcuni frammenti, scelti fra le tante risposte che dicono la qualità delle stesse: (*per me la fede è*) riconoscere e fondare l'esistenza su un'unica signoria che, questo è il paradosso cristiano, mi consegna alla mia piena libertà di coscienza (*pag. 8*).

Se lo scopo della politica è quello di rendere ragione ai deboli e rendere forti le ragioni dei giusti, è evidente quale sia la distanza che il cristiano impegnato in politica misura tra ciò che fa e ciò che ancora attende di essere fatto (*pag. 9*).

La responsabilità dei laici fu uno dei grandi doni del Concilio Vaticano II. Capimmo che essi realizzano il regno di Dio attraverso le cose del mondo, l'impegno nei vasti spazi della politica, dell'economia, della cultura, del lavoro (*pag. 13*).

All'albero della vita ci si avvicina con il senso del limite e non dell'onnipotenza. Noi non siamo i padroni della vita ma i custodi della vita, e questo atteggiamento mi pare fecondo anche per chi non è credente. Il custode infatti tratta le cose con lo stesso amore che avrebbe se fossero sue ma non le 'spadroneggia' proprio perché non sono di sua proprietà (*pag. 35*).

Non diversamente si esprimeva Simone Weil: "Il dio che dobbiamo amare è assente", ha piantato la sua tenda tra gli uomini ma ci lascia liberi alle nostre responsabilità. Spero che sia la meta del mio cammino ma non può essere la stampella del mio procedere inquieto. Guardo il cielo ma i miei passi poggiano sulla terra e non voglio perdermi o inciampare e la mia testa, anche se si fa guidare dalle stelle, deve vedere dove metto i piedi, scoprire il sentiero migliore. E un sentiero è buono se lo è per tutti (*pag. 69*).

A Barbiana, nella scuola di don Milani, c'è un cartello che dice "Ho imparato che il problema degli altri è uguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da solo è l'avarizia". Ecco, questa è la dignità della politica che riconosce la propria autonomia e i propri compiti (*pag. 87*).

Bisogna tornare al principio fondamentale secondo cui il ruolo della politica è quello di assicurare pari opportunità ... ovvero affermare il principio più alto: se ciascuno è riconosciuto nella propria libertà e dignità c'è libertà e bene per tutti, ci sono opportunità per tutti (*pagg. 105/106*).

B. C.